

Shemot

CIÒ CHE LE OSSA DI UN UOMO POSSONO RACCONTARCI

SHEMOT (II, 1 - VI, 1)

“Ed un uomo della casa di Levi andò e prese in moglie una figlia di Levi. E la donna concepì e partorì un figlio” (Shemot II, 1-2).

Mosè, la personalità più grande nell'intero libro di Shemot, e Giuseppe, la personalità più grande alla fine del libro di Bereshit, interagiscono in un modo affascinante.

Superficialmente sembrano essere aspetti diversi l'uno dell'altro, dello specchiarsi della stessa persona, forse persino personalità contrastanti. Giuseppe proviene dall'interno della famiglia abramitica e vaga al suo esterno; Mosè proviene dall'esterno della famiglia ed entra profondamente al suo interno. Giuseppe fa scendere gli ebrei in Egitto, Mosè li fa risalire in Israele.

Tuttavia, grazie al legame di Mosè con le ossa di Giuseppe, i figli d'Israele apprendono una lezione ispiratrice di fede.

Giuseppe si elevò a grandezza in Egitto divenendo secondo soltanto al Faraone. Gli egiziani lo reclamavano come uno di loro aspettandosi fortemente che si identificasse con la nazionalità e la cultura egiziane. Con tutto ciò, l'ultima richiesta di Giuseppe alla propria famiglia, rivela la sua identità essenziale di ebreo, rivela il legame tra le sue radici e la terra e il destino d'Israele ed infatti: “E Giuseppe ottenne dai figli d'Israele un giuramento e impegno, dicendo loro: ‘il Signore si ricorderà certamente di voi ed allora porterete le mie ossa con voi, fuori da questo paese’” (Bereshit L, 25).

Perciò in Shemot la Torà registra: “E Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe [quando lasciò l’Egitto]; perché questi aveva fatto giurare rigorosamente ai figli d’Israele dicendo loro: “il Signore certamente si ricorderà di voi ed allora porterete le mie ossa con voi, fuori da questo paese” (Shemot XIII, 19).

Tra l’agitazione e lo scompiglio della notte del 15 di Nissan, Mosè, che prima di tutto doveva coordinare un esodo accurato del suo popolo, dovette anche occuparsi di localizzare e portar via i resti di Giuseppe.

Il midrash registra ciò che trapela da questi versi, chiedendosi: “chi ha indicato a Mosè il posto dove Giuseppe era sepolto?” Sara, la figlia di Asher, apparteneva alla generazione che era discesa in Egitto. Venne e disse a Mosè: “Mosè, mio padrone, Giuseppe è sepolto nel fiume Nilo”.

Mose andò e si fermò sulle rive del Nilo e disse: “Giuseppe, Giuseppe, è giunto il momento che il Signore, Benedetto Sia, redima i Suoi figli ma la Presenza Divina è trattenuta a causa tua. Se ti rivelerai, va bene. In caso contrario, sarò allora considerato libero dall’impegno che ho assunto con giuramento”. La bara di Giuseppe fluttuò immediatamente sulla cima delle acque.

“E fu così che quando gli ebrei uscirono dall’Egitto, due arche li accompagnarono nel deserto, l’Arca della Torà del Signore, Elargitore della Vita, e l’Arca delle ossa di Giuseppe. Le nazioni del mondo chiesero allora: “Qual’è la natura, il senso, di queste due Arche? è forse giusto che l’Arca con le ossa di un morto proceda assieme all’Arca della Torà, dell’Eterno Elargitore di Vita? E gli ebrei risposero: “L’uomo, il cui corpo è contenuto in questa Arca, ha adempiuto a tutto ciò che è scritto nell’Arca della Tora”.

Come possiamo interpretare le parole di questo midrash? Dopo tutto, è difficile comprendere in qual modo Giuseppe abbia effettivamente osservato i 613 precetti della Torà mentre viveva in Egitto sotto pressione ed influenza del suo ruolo impegnativo ed aristocratico [di Gran Visir].

Possiamo veramente asserire che l’uomo il cui corpo si trova nella sua Arca, abbia osservato i precetti contenuti nell’Arca della Torà?

Suggerirei che Giuseppe comprese, e credette profondamente alla promessa della Torà, divinamente garantita; promessa fatta dal Signore nel Suo Patto con Abramo, e ripetuta in tutti i cinque Libri di Mosè, e cioè che dopo la schiavitù in

un paese straniero, gli ebrei sarebbero alla fine ritornati in Israele e che ci sarebbe stata la redenzione del mondo.

Il giovane Giuseppe fu nutrito da questo impegno di fede sin da bambino seduto sulle ginocchia del padre Giacobbe. Da più adulto il suo impegno di fede non fu mai vinto ed il suo spirito ottimista non si spense mai nonostante l'approssimarsi della morte in un pozzo, nonostante fosse stato venduto in schiavitù, nonostante il suo imprigionamento sotto false accuse, perché la sua fede nel riscatto finale e nel ritorno non venne mai meno.

Alla fine del giorno, Giuseppe non punisce i suoi fratelli e persino non li biasima per gli atti crudeli che avevano compiuto contro di lui perché comprende che tutto faceva parte di un disegno divino. Così profonda era la fede di Giuseppe, che rischiò di dispiacere agli egiziani, e fece giurare ai fratelli di portare le sue ossa fuori dall'Egitto e seppellirlo in Israele.

C'è allora da meravigliarsi che Mosè non potesse lasciar l'Egitto senza prendere con sé le ossa di Giuseppe? Le ossa di Giuseppe erano il simbolo dell'eternità ebraica, la prova del Patto Divino, l'espressione di fede nonostante il prestigio e la povertà, nonostante la potenza e l'indigenza in un paese straniero di esilio.

Non importa quanto possa essere buona o cattiva la vita degli ebrei in un paese d'esilio, non dobbiamo mai pensare che il paese ospitante sia il nostro posto definitivo e di sepoltura.

Israele è la nostra sola e vera casa. L'ebreo non deve mai sentirsi troppo a suo agio in terra d'esilio né mai disperare per le sofferenze mentre è in esilio. Questo è il messaggio delle ossa di Giuseppe.

Giuseppe aveva appreso istintivamente la lezione già davanti al cespuglio che ardeva [senza consumarsi]: i figli d'Israele possono essere bruciati dai roghi della persecuzione, dai disegni di schiavitù e di genocidio ma non saranno mai estinti o distrutti.

Le ossa saranno fatte ritornare in Israele e le ossa disseccate vivranno nuovamente. Noi stessi portiamo le ossa di Giuseppe bruciate negli auto da fè, nell'Inquisizione e nell'Olocausto, quando camminiamo nelle strade di Dizengoff e di King George.

Si, Giuseppe il bambino vive ancora ed il nostro Padre vive ancora.

Poiché il nostro Padre in Cielo vive ancora, i nostri figli sulla terra vivranno eternamente.

Rav Shlomo Riskin

Traduzione di Raffaele Levi z"l

Questa derashà è tratta dal libro del Rav Shlomo Riskin, rabbino capo di Efrat e fondatore della Ohr Torah Stone Colleges and Graduate Programs, intitolato "Commenti alle Parashot della Torà".

Nel 2007 Raffaele Levi z"l, lo tradusse e lo pubblicò con il permesso del Rav che lo incitò a diffondere quanto più possibile le sue derashot.

Il libro, dedicato da Raffaele Levi "*ai suoi figli, nipoti e pronipoti, presenti e futuri*", è purtroppo esaurito da tempo.

Torah.it, con l'appoggio dei figli di Raffaele Levi, Gavriel, Michael e Laura ripropone settimanalmente on-line, in questo 5783, le relative derashot e si prepara, al termine del ciclo annuale della lettura della Torà, a lanciare una nuova edizione cartacea dell'apprezzatissimo libro.